



Il ciclismo transalpino è tornato a coprire il ruolo di primo della classe: Brochard e Jalabert «mondiali»

La Francia che pedala in fuga per la vittoria

L'anno d'oro di Malberti

Dalla crono iridata un posto nei "prof"

Dopo la maglia iridata con il cronometro ben stampato su petto, Fabio Malberti si è trovato addosso, nel giro di pochi giorni, anche un'altra maglia importante: quella della Asics. Che significa, per il ventenne brianzolo, il passaggio al professionismo. Significa, cioè, il passaggio tra i grandi. Quest'anno saranno una quarantina i ciclisti che effettueranno il grande passo: un netto calo rispetto al passato, anche se il numero dei neoprof resta decisamente elevato, forse troppo.

Di questo manipolo di giovani virgulti, Malberti costituisce certamente una delle punte di diamante: l'iridata della crono under 23 è un ragazzo che potrà farsi valere in nelle tappe a cronometro, visti i buoni risultati ottenuti tra i dilettanti, in particolare il trionfo nel Giro Primavera d'Italia. Naturalmente non potrà farsi largo subito, ormai è chiaro che almeno un anno di rodaggio sia necessario per chi approda tra i prof, però Malberti ha sicuramente le gambe, forse non ancora la testa, per diventare un buon corridore.

Il campione del mondo della crono approda in una squadra, la Asics di Boifava appunto, in gran parte rinnovata, con un capitano molto quotato come Bartali. Per Malberti ci sarà la possibilità di crescere con calma, imparando quelli che sono i tempi e i ritmi delle corse professionistiche, così in credibilmente diverse da quelle giovanili.

Le altre punte di diamante tra i neoprofessionisti vengono invece dal Sud, ripercorrendo le orme tracciate un anno fa da Roberto Sgambelluri (una bella vittoria di tappa al Giro d'Italia per lui ad illuminare il suo primo anno tra i big). I due ragazzi in questione, Salvatore Commesso e Giuliano Figueras, qualche doterisultati a parte - devono pure averla se alle loro costole si sono mese, ancor più di un anno fa, rispettivamente la Saeco e la Mapei.

Commosso, ventiduenne napoletano trapiantato in provincia di Como, sembra aver le caratteristiche giuste per diventare un vincente nelle corse in linea: nella stagione appena conclusa ha vinto la prova in linea ai Giochi del Mediterraneo e il campionato europeo Under 23. Salvatore ha grinta, carattere e doti molto interessanti: su di lui si può scommettere ad occhi chiusi. Anche se non sarà facile per lui trovare spazio in uno squadrone come la Saeco. Giuliano Figueras, lui pure napoletano di Arzano, è certamente il più completo dei neoprofessionisti. Di Figueras si dice che abbia già il carattere del campione e certamente Saronni avrà il suo bel daffare per inserirlo e gestirlo all'interno di un gruppo come la Mapei, dove certo non mancano campioni e campioncini. Tra i dilettanti è stato per almeno due stagioni il faro delle competizioni, il capitano di una squadra molto forte come la Zalf, il nemico numero uno per il resto del gruppo. Uno dei problemi più grossi che dovrà affrontare sarà proprio questo: trovare al più presto il suo ruolo ideale nel cuore del gruppo.

Tra i candidati ad un ruolo di prim'attore c'è anche il pescarese Danilo Di Luca, corridore completo che ha dimostrato di sapersi imporre su tutti i terreni: nella formazione di Bombini avrà lo spazio per mettersi decisamente in evidenza.

In casa Brescialat sono invece abbonati ai vincitori del Giro d'Italia, dopo Roberto Sgambelluri, infatti, Fabio Borbonali ha ingaggiato anche Oscar Mason che, dopo la maglia rosa ha indossato anche quella tricolore degli under 23. Il varesino è un atleta che sa gestirsi con grande intelligenza, è cresciuto alla grande scuola di Ennio Piscina (da cui sono arrivati Zanini, Colombo, Peron, Bobrike e Berzin) e ha grandi potenzialità.

Curiosità c'è anche per vedere all'opera il ventiduenne novarese Stefano Panetta vincitore, un po' a sorpresa, della Coppa del Mondo riservata agli Under 23: Bruno Reverbini ha fiutato le sue doti e non si è lasciato scappare l'affare. Diciamo: il fatto che il team manager della Scigno lo abbia ingaggiato, è già di per sé una garanzia.

Tra coloro che invece approdano al professionismo provenendo dalla categoria Elite (più di 23 anni), i nomi di sicuro interesse sono due: lo scalatore bergamasco Massimo Codol, ingaggiato dalla Mapei di Colnago e Saronni, e il guizzante ucraino Vladimir Douma, anche lui approdato alla Scigno di Bruno Reverbini. I due si sono praticamente spartiti i grandi traguardi della stagione approdando con l'esperienza giusta per mettersi subito in luce.

Per chiudere con un rapido giro d'orizzonte, da tener d'occhio ci sono i velocisti Cristian Bianchini, Marco Cannone e Luca Cei, i completi Ruslan Ivanov e Giuseppe Palumbo, lo scalatore Massimiliano Napolitano e gli esperti Emanuele Lupi e Rodolfo Ongarato. In attesa, naturalmente, dell'esplosione della classica sorpresa...

Paolo Broggi

Non saremo certamente noi intonare la Marsigliese, ma non possiamo esimerci dal dire che il ciclismo francese è tornato, dopo anni di vacche magre, a ricoprire il ruolo di primo della classe.

È vero, il ciclismo italiano è sempre il numero uno al mondo: sono i numeri a dirlo, in particolare quelli delle graduatorie Uci. Ma se andiamo a pesare le vittorie, ci accorgiamo che la Mapei e tutto il nostro movimento, hanno ottenuto tante vittorie, che hanno però prodotto solo punti, mentre le vittorie francesi hanno la sostanza della storia, del prestigio.

La Francia che pedala ha vinto molto, parecchio. La Française des Jeux si è aggiudicata la Coppa del mondo a squadre; Laurent Brochard e Laurent Jalabert hanno vinto rispettivamente i campionati del mondo su strada e a cronometro; Frederic Guesdon ha vinto la Parigi-Roubaix, mentre a Jalabert è andato il Lombardia. A questo vanno aggiunte le semiclassiche conquistate dallo stesso Jalabert (Freccia Vallone) e da Philippe Gaumont (Gand-Wevelgem). Ma se si va ad analizzare con molta più cura tutti

i risultati conseguiti dall'intero movimento - donne, pista e così via - i titoli mondiali vinti dalla Francia che pedala sono ben sedici. E a questo va aggiunto ancora che da tre anni, dal 1995, Laurent Jalabert, francese tesserato per la spagnola Once, si conferma il numero uno del ciclismo mondiale (nel '94 non c'era nemmeno un francese nei primi dieci). E la Francia abbraccia i tre suoi grandi paladini: Laurent Jalabert, il numero uno del ciclismo mondiale; Laurent Brochard, il campione del mondo di San Sebastian; Richard Virenque, il pluripiazziato, il più amato dai francesi.

Tre modi di essere corridore; tre volti di un ciclismo in piena salute, che ha come unico rammarico quello di non riuscire a vincere un Tour de France da dodici anni. Jalabert dal '95 è il più bravo, il più regolare. L'atleta di Mazamet vive il ciclismo con grande serenità, e con la consapevolezza di non poter mai incappare completamente i cuori dei suoi connazionali perché talentuoso nelle corse di un giorno, ma battuto sulle strade del Tour. E lo sappiamo, per i transalpini, chi non è buono per il Tour non è

buono per la Francia.

Contrariamente ai risultati ottenuti, Richard Virenque gode di grande popolarità e buona stampa. Lo scalatore della Costa Azzurra, da quattro anni maglia a pois al Tour de France, vince con il contagocce, ma quello che piace al popolo francese è il suo modo di interpretare la corsa, senza tatticismo. Dicono che sia il Chiappucci di Francia, ma Virenque corre molto meno del nostro vecchio moto perpetuo, che regalava spettacolo da febbraio a febbraio, dalla Milano-Sanremo ai mondiali di ciclocross. Ma è la gente che sceglie, e gli sportivi di Francia hanno scelto Virenque, che lotta come un leone spalla a spalla con i più forti corridori del mondo: prima con Indurain, poi contro Riis e adesso non si arrende a un preoccupante strapotere targato Jan Ullrich. D'altra parte non c'è di che meravigliarsi: negli anni Sessanta la Francia scelse Raymond Poulidor, l'eterno secondo, preferendolo a Jacques Anquetil, l'eterno vincente. È la gente che sceglie, e gli sportivi di Francia scelsero «Poupou» Poulidor, per la sua «popolarità». Non popolarissimo co-

me Virenque, ma certamente più amato di Jalabert è Laurent Brochard, «il lupo con cuore d'agnello».

Brochard, campione del mondo a San Sebastian, ha con il monzese Gianni Bugno un punto in comune: viene da una città famosa per lo sport automobilistico, Le Mans, anche se per lui l'auto non hanno alcun significato. Forse perché nella realtà Brochard è cresciuto da ragazzino a 80 chilometri di distanza dal famoso autodromo «Bugatti», a Saint-Denis-sur-Sarthon, un paesino piccolissimo del sud della Normandia.

Laurent è da sempre un tipo molto particolare: riservato, timido, di poche parole. Ma sin da giovanissimo aveva le idee ben chiare. A scuola, un giorno, compilando un modulo per il servizio di orientamento, alla voce «futuro» scrisse: sportivo professionista. Aveva 16 anni.

In Francia stava per finire il regno ciclistico di Bernard Hinault. Ma Laurent Brochard conosceva appena il suo nome. Non seguiva l'attualità dello sport. Taceva.

Oggi Brochard, con la sua maglia iri-

data sulle spalle, è rimasto quello di sempre. Il suo look da indiano, fatto di capelli lunghi, codino, bandana e gilè da mohicano, lo fanno sembrare un guerriero: ma è solo per combattere la timidezza. «Prima di conoscerlo, mi sembrava proprio ermetico», racconta il diesse della Festina, Bruno Roussel, spinto da Pascal Hervé e Richard Virenque ad ingaggiarlo dopo il mondiale di Agrigento, dove fu generosissimo gregario di Luc Leblanc. Di Brochard, Laurent Jalabert dice: «È uno che non ama... prima di conoscerlo, quando siamo stati insieme in nazionale, alle Olimpiadi di Atlanta ho cambiato idea. Adesso so che è un uomo eccezionale, come ce ne sono pochi. Al Tour ha lavorato come un matto per Virenque, e si è tolto la soddisfazione di vincere anche una tappa pirenaica. A San Sebastian si è messo al servizio della squadra e nel finale, quando si è trovato ad esporsi, ha tirato fuori la classe propria dei campioni. Se sarà un grande? I grandi uomini, come sapete, possono tutto».

Pier Augusto Stagi

Un marchio prestigioso

Il «mito» Bianchi torna alle corse E il passato si colora di nostalgia

La Bianchi torna alle corse. Fra poco, settema o mesi, rivedremo la maglia biancoceleste lungo le strade, nel gruppo, sotto lo striscione del traguardo. Alla spalla di questo ritorno, è da copertina, per la serie «italiani nel mondo». La Bianchi torna alle corse dopo essere stata acquistata da un italiano, Salvatore Grimaldi, emigrato ancora bambino con i genitori in Svezia. Grimaldi ha fatto fortuna. Beato lui. È diventato uno dei più importanti produttori mondiali di biciclette e per diavolo ovviamente avrà messo in campo, accanto alla sua capacità imprenditoriale, anche - soppiniamo - la sua passione per il ciclismo.

I giornali hanno scritto del ritorno e naturalmente accanto alle notizie è riapparsa la fotografia di Fausto Coppi: «Un uomo solo al comando della corsa, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi...». Il signor Grimaldi potrà essere felice. Basta nominare la Bianchi e quei colori ed immediatamente ricompare il «mito», il più grande dello sport italiano, tra i più grandi dello sport mondiale, Fausto Coppi da Castellaneta, morto trentasette anni fa, se la malaria non se lo fosse portato via Fausto avrebbe oggi settantotto anni.

Il signor Grimaldi potrà valutare, bene o male, la fortuna che gli è capitata contando non solo i successi che gli procureranno Marco Pantani e gli altri della sua squadra, ma anche le maglie biancocelesti che vedrà spuntare nei gruppi degli amatori, degli appassionati, dei pedalatori domenicali, dei «granfondisti». E per questo una raccomandazione: le faccia disegnare semplici come ai vecchi tempi, lasci i colori di una volta senza troppo concedere spazio alle invenzioni e alla fantasia di qualche designer. Il mito non si tocca e quella maglia, con Coppi, è un mito, uno di quei miti ai quali ci si può sempre richiamare e che il ciclismo d'oggi non saprebbe mai ricreare, per la fretta che si porta addosso.

Il ciclismo d'oggi può anche non essere povero di campioni. In generale vedo gente che va fortissimo, che sale le montagne come andasse in pianura, che realizza medie spaventose in qualsiasi cronometro. Come si chiamano però i campioni d'oggi? Chi sarà mai il campione iridato? Il ciclismo ad-

so è questa cosa: lampi di un giorno. È sempre stato un po' così: gli uomini di una corsa contro gli uomini delle lunghe interminabili fatiche. Però la macchina produce solo anonime performances. Seguendo da sempre il ciclismo, è da sempre che leggo il nostro Gino Sala che sotto qualsiasi cielo ha sempre con ineguagliabile coerenza denunciato un calendario di corse troppo pesante, troppo lungo.

Sta avvenendo nel ciclismo quello che in modo clamorosamente miliardario è avvenuto nel calcio: la costruzione di un monumentale marchingegno che dovrebbe produrre spettacolo e mobilità capitali enormi, tanto grande e presuntuoso da risultare fragoroso.

Lo sport come la vita cerca miti. La gente aspetta ore lungo i tornanti del Mortirolo o dell'Alpe d'Huez per aggrapparsi a un mito. Purtroppo il mito sfugge presto di mano. È quasi un tradimento. Ci vuole tempo per costruire un mito. Fausto Coppi ci impiegò dieci anni e ci volle la morte di malaria a consegnarlo alla fantasia e alla memoria. Vale per altri. Gary Cooper era un mito e un divo del cinema, che ormai non sa più produrre miti e divi. Il cinema è come il ciclismo e il calcio dei nostri tempi. Consuma facce, immagini, uomini e storie in tempi troppo svelti. Occorrono tanti film per restare nella memoria, per diventare modelli di una generazione, così come occorrono tante corse vinte e tante sconfitte e tante sofferenze per conquistare il cuore e la testa di un tifoso, per ispirare i suoi comportamenti, perché il tifoso possa dire: «Vorrei fare come lui... vorrei essere Coppi».

In genere s'accusa di tutto la televisione che non ha ucciso il cinema ma che lo ha costretto a produrre di più e sempre in modo più spettacolare. Il ciclismo non si può dire soffre della stessa «attenzione». Un giorno un poeta e un politico, Giovanni Giudici e Pietro Ingrao, scrissero, a proposito di gare automobilistiche, una sorta di elogio della lentezza. Sì, c'è proprio bisogno di rallentare. La corsa dello sport è la metafora della corsa suicida che ha intrapreso il nostro mondo.

Oreste Pivetta



Bici Club Azzurro

sulle strade del grande Ciclismo





CARRERA

BICICLETTE

... il tuo traguardo

LA BICICLETTA USATA DA

CLAUDIO CHIAPPUCCI ed ENRICO ZAINA

DISTRIBUITA DA: **PODIUM S.r.l.**

Via Statale, 52 - 25011 Calcinato (Brescia) - Telefono 030/9964322 • Telefax 030/9964820



SPINACI CINELLI

T'attachi e tiri. O ti ritiri.

Attaccati a SPINACI, le uniche ed originali impugnature supplementari per manubrio corsa, approvate dall'Union Cycliste Internationale. La scelta di Chiappucci, Armstrong, Boardman, Tchmil e di mille altri appassionati ciclisti e cicloamatori. E chi non ha SPINACI si ritiri.

cinelli
IL GRANDE CICLISMO